

Il pontefice oggi è in Salvador, domani in Guatemala

Trecentomila a Managua contestano papa Wojtyla "Santo Padre, ricordati dei nostri martiri"

Una Polonia anche laggiù

di GIANNI BAGET BOZZO

IL VIAGGIO in America Centrale di papa Giovanni Paolo II ha subito incontrato la tempesta di violenza che avvolge la regione. Il papa ha chiesto al dittatore del Guatemala, Rios Montt, di non procedere a sei esecuzioni capitali: il dittatore ha risposto facendole eseguire immediatamente. Ciò significa che egli non dà alcun peso alla parola del papa per la pace e per il dialogo. Eppure quest'uomo non riceverà l'affronto che ha ricevuto il ministro del governo nicaraguense, Ernesto Cardenal, per il fatto di essere un prete. Il diritto canonico pesa dunque più del diritto alla vita?

Il papa ha ragione di dire che non esistono due chiese, una istituzionale ed una popolare. Questa è buona teologia. Ma che cosa gli chiedono i cittadini di Managua, se non di riconoscere il loro buon diritto a non essere massacrati dai somozisti, quindi il loro diritto alla vita?

La Chiesa nicaraguense, con alla testa l'attuale arcivescovo di Managua, Ovando Bravo, aveva riconosciuto la legittimità della rivoluzione sandinista. E' una legittimità che si fonda su una dottrina antica, che è stata ripetuta da Pio XI e, in tempi recenti, da Paolo VI: quando un governo non garantisce i beni essenziali della convivenza civile è lecita l'insurrezione popolare.

E' su una legittimità riconosciuta dalla Chiesa che è sorto il Nicaragua rivoluzionario. Il Nicaragua vuole sapere se ciò che era lecito sotto Paolo VI diviene illecito sotto Giovanni Paolo II: così come quello che era tollerabile dagli Stati Uniti sotto il presidente Carter diviene intollerabile sotto il presidente Reagan.

SEGUE A PAGINA 3



Papa Wojtyla

La folla ha interrotto l'omelia, ha coperto con grida le parole della liturgia, ha fischiato. Le madri dei diciassette giovani uccisi dai somozisti si sono accalcate sotto il palco della messa, urlando verso il pontefice. Giovanni Paolo II ha sopportato e poi ha alzato la voce imponendo: "Silenzio!"

dal nostro inviato DOMENICO DEL RIO

MANAGUA, 5 — La Piazza 19 Luglio scatenata contro il papa. La rivoluzione sandinista contro Giovanni Paolo II ieri sera, a Managua (in Italia era già notte inoltrata), durante la messa celebrata da Wojtyla, è avvenuto qualcosa che non era mai accaduto. La folla ha contestato il papa duramente, lungamente, in modo martellante. Ha interrotto l'omelia, ha coperto con grida le parole della liturgia, ha fischiato. Le madri dei diciassette giovani uccisi dai somozisti ai confini con l'Honduras, dei quali sulla stessa piazza ieri sono stati fatti i funerali, si sono

accalcate sotto il palco della messa, innalzando i ritratti dei propri figli e urlando verso il pontefice, in una invocazione isterica, chiedendo una parola per i propri caduti.

Wojtyla è rimasto fermo, sopportando la contestazione, ha gridato la sua omelia che è stata tutta una condanna delle forze cristiane schierate con la rivoluzione; non ha mutato nulla del programma; ha alzato la voce, imponendo "Silenzio!", ma non ha ceduto, la parola chiesta dalle madri non l'ha detta.

SEGUE A PAGINA 2

Oggi la replica del segretario chiuderà il congresso Pci

La parola a Berlinguer Natta lascia la segreteria

Sarà il leader a scegliere fra le varie tendenze emerse dal dibattito. Previste numerose novità ai vertici. Ieri hanno parlato Cossutta e Pajetta

di FRANCO RECANATESI e GIOVANNI VALENTINI

MILANO — La replica di Enrico Berlinguer chiuderà questa mattina il dibattito del sedicesimo congresso del Pci. C'è molta attesa per il discorso del segretario comunista, dal quale ci si attende una risposta alle «aperture» di Craxi e alle sollecitazioni di Ingrao, Napolitano e Pajetta. Anche quest'ultimo ha auspicato, ieri, una maggiore collaborazione con i socialisti («fra Pci e Psi non ci può essere avara comunicabilità»).

La giornata congressuale si era aperta, ieri, con la notizia che Alessandro Natta — considerato il numero due di Botteghe Oscure — avrebbe rinunciato al suo posto in segreteria: un «abbandono» spontaneo e per molti versi clamoroso, indice del processo di rinnovamento in atto al vertice del Pci. Ieri ha parlato anche Cossutta: un discorso, il suo, che ha avuto il sapore del congedo.

ALLE PAGINE 4 e 6

Addio
compagno
Cossutta
la nave rossa
punta a ovest

di GIAMPAOLO PANSA

● A PAGINA 5

L'Spd cerca la rivincita

La Germania va alle urne È Kohl il favorito

In Francia test per Mitterrand

OGGI si vota nella Germania federale e in Francia. Gli ultimi sondaggi in Germania confermano un successo dei democristiani di Kohl, ma tutta l'attenzione è puntata sui risultati che otterranno i liberali e i Verdi. Per la prima volta nella storia il Parlamento tedesco potrebbe infatti accogliere quattro partiti.

In Francia si vota oggi e domenica prossima per i consigli municipali. L'apatia del corpo elettorale che appare sordo al «grande slancio popolare» sollecitato da Mitterrand potrà tradursi in una forte astensione che appare la vera minaccia per la gauche. Ma anche la destra lacerata da rivalità interne e incapace di formare un fronte unito non sembra in grado di sconfiggere il cartello Ps-Pcf. Le elezioni si svolgeranno secondo il nuovo sistema.

BARBARA SPINELLI E VANNA VANNUCCI
ALLE PAGINE 10 E 11

Se vincessero
il Cancelliere
dei missili...

di SANDRO VIOLA

SONO molto diversi, naturalmente, gli stati d'animo con cui verranno valutati stasera a Washington e a Mosca, a Parigi, Londra e Roma, i risultati delle elezioni tedesche. Eppure, un identico augurio affiora, nelle ore della vigilia, da ognuno di questi governi: la sconfitta dei «Verdi» o ecologisti, la speranza che la signora Petra Kelly — il leader di quella specie di partito — non segga nei prossimi giorni al Bundestag, o vada a sedervi senza alcun peso effettivo sulle decisioni del nuovo Cancelliere. Grettezza delle classi politiche tradizionali, incapacità di cogliere i «valori nuovi» del mondo post-industriale? E' quel che sostengono i «Verdi» d'ogni estrazione e paese. Quanto al lettore «non verde», egli si metta per un momento nei panni d'un uomo di governo dell'Occidente o dell'Est comunista. Vedrà allora com'è preoccupante l'ipotesi che la marea ecologista riesca ad esercitare un'influenza diretta sulla condotta politica della Germania Federale; com'è inquietante l'idea che il paese più ricco e più solido situato tra Est e Ovest, tra America e Russia, si trovi ad essere pilotato (sia pure soltanto in parte) da una forza movimentista.

SEGUE A PAGINA 10

DAL MESE DI MARZO IN EDICOLA

PHOTO HIFI ITALIANA
SUPERSTEREO
audio magazine
VIDEO
Magazine

TRE RIVISTE LEADER
PUBLIMEDIA EDITRICE

CAMORRA

Maxi-retata
nel Sud
800 arresti

di ERMANNANO CORSI

NAPOLI, 5 — Maxi-operazione dei carabinieri nell'Italia meridionale. Trenta province sono state battute a tappeto e 834 persone sono finite in carcere: pregiudicati, spacciatori di droga, banditi dell'anonima sequestri. A S. Maria Capua Vetere, intanto, killer professionisti hanno assassinato, davanti al portone del carcere, il maresciallo degli agenti di custodia Pasquale Mandato: aveva commesso qualche «sgar-ro».

A PAGINA 15

INFLAZIONE

A febbraio
ha sfondato
16 per cento

ROMA — Resta ancora sostenuto nel nostro paese il tasso di inflazione. L'indice dei prezzi è salito infatti a febbraio dell'1,3 per cento, il che significa che su base annua il loro aumento rimane inchiodato al 16,4 per cento. Nettamente inferiore all'inflazione è stato l'incremento del fatturato delle industrie: 6,7 per cento. Una conferma, questa, che la recessione continua.

A PAGINA 40

CALCIO

La Juventus
a Roma
si gioca tutto

di GIANNI BRERA

OGGI Roma-Juve con 861 milioni d'incasso. La Juventus ha impennato clamorosamente a Birmingham, la Roma ha perso non meno clamorosamente col Benfica. Confrontate le due prestazioni, c'è chi non esita a ipotizzare un mortificante crack della Roma al cospetto dei campioni d'Italia. Ora io penso che proprio le cocenti lezioni di Coppa aiuteranno Liedholm ad essere più duttile nell'impostazione della partita con la Juventus.

SERVIZI A PAGINA 20

il congresso comunista

La platea ha applaudito affettuosamente il discorso del leader filosovietico: ma forse si è trattato di un congedo. "Quanti delegati sono sulla mia linea? Diciamo dieci su millecento"

Addio, compagno Cossutta la nave rossa punta ad Ovest



A sinistra l'intervento di Armando Cossutta, a destra, il dirigente comunista con Elio Quercioli

Alla fine non ci sono strette di mano, ma non c'erano state neppure per Ingrao. Dal loggione il consenso è molto forte e ha un significato preciso: ci avete lasciati fuori dal congresso, nel partito però ci siamo. Sul palco, l'isolamento è pressoché assoluto: mai una parola, mai un sorriso, mai un gesto di cameratismo



di GIAMPAOLO PANSA

MILANO— Sì, forse ha paura. Se ne sta lì, in prima fila, inchiodato fra Zangheri e la Jotti, il volto massiccio, quasi granitico, la solita giacca a quadretti, l'eterno distintivo dell'Anpi all'occhiello, e tu lo puoi anche scrutare per bene col binocolo, ma non ne cavi niente, perché niente capisci dalla sua aria fredda, dal suo sguardo un po' assente, dai suoi sorrisi avari. Tuttavia, sì, forse l'Armando Cossutta sta provando quella brutta cosa che strizza le budella e fa sentire un gran vuoto dentro, quella cosa che abbiamo imparato a descrivere in tanti modi educati, ansia, apprensione, stress, ma che è meglio chiamare come da sempre la chiamano gli uomini: paura.

Quanti congressi ha fatto Cossutta, prima da dirigente milanese, poi da dirigente nazionale, infine quasi da numero due del Pci? Tanti, tantissimi, forse tutti i congressi degli ultimi trent'anni. Ma oggi è diverso. E anche lui è diverso. E' silenzioso. Accigliato. Isolato, anzi, quasi separato dagli altri parigrado. Da quattro giorni lo vediamo così, mentre aspetta questo sabato. Un sabato difficile, il più difficile della sua vita. Il sabato della verità e, purtroppo per lui, anche il giorno del declino.

La mattinata avanza tranquilla, fra interventi degnissimi che pochi ascoltano, e Cossutta appare sempre più estraneo, lontano. Come ripiegato dentro se stesso, forse rivede il film di questi ultimi mesi. Lo «strappo». Il conflitto con i compagni del vertice. Le polemiche. Il sospetto d'esser pilotato dall'esterno, da vero «uomo di Mosca». E infine l'esperienza più dura: quella del dissenso. Una prova amara in un partito dove nessuno, a cominciare dal Cossutta dei tempi d'oro, è mai stato tenero con chi rifiuta di rimanere allineato e coperto sulla riga tracciata dai capi.

Per Cossutta la prova si fa amarissima in queste ultime settimane. Lui sa bene che tritassasi sia l'apparato del Pci, anche perché quell'apparato è in gran parte figlio suo. Per questo alla vigilia della battaglia congressuale, non vede rosa: «Mi faranno un mazzo così!». Accidenti, altro che mazzo! Tanto per cominciare, l'Armando, benché membro della Direzione, non andrà a presiedere alcun congresso. Vuol parlare? Che lo faccia nella sua sezione romana, a San Saba. E poi s'accontenti di un discorso al congresso capitolino, dove a prendergli le misure provvederà il buon compagno Bufalini.

Il secondo tempo dell'offensiva scatta proprio in questa fase, al momento dei congressi di federazione. L'apparato stoppa i cossuttiani, o sospetti tali, sulla soglia delle sezioni. Li filtra. Li assottiglia. Li grattugia. Li macina. Insomma, trasforma il dissenso in una polverina quasi impalpabile da spargere qua e là, ma con parsimonia, tanto da poter dire senza rischi: ecco, vedete?, nel partito c'è una gran democrazia e anche chi non è d'accordo con Berlinguer potrà entrare al Palasport col cartellino rosso del delegato.

E' proprio nella Stalingrado del cossuttismo, Milano, che la tecnica del «dissenso hofilizzato»

ha la sua applicazione da manuale. Seguiamo questo grafico in discesa. Nelle sezioni milanesi, Cossutta raccoglie il 30 per cento dei voti. Al congresso provinciale, però, i delegati che si riconoscono nell'Armando risultano all'incirca la metà, il 16 per cento. E al momento di votare la delegazione, soltanto un posto su cinquantadue verrà riservato ad un deviante.

E la decimazione si consuma in un brutto clima. Lavorare per l'Armando significa rischiare un'accusa di frazionismo, la stessa che ha già tenuto sei mesi fuori dal partito il Sorini dell'editrice «Aurora». Volano parole aspre. Un super-cossuttiano, Lauro Casadio, vice presidente del Consiglio regionale lombardo, dice fuori dai denti: «Si sono verificati dei casi nei quali una maggioranza

faziosa del 51 per cento ha escluso totalmente dalla scelta dei delegati il restante 49 per cento...».

Così, quando si alza il sipario del Palasport, Cossutta sa già di essere un comandante senza truppe. Gli domandano: «Quanti sono i delegati sulla sua linea?». Lui risponde schietto: «Quanti? Bah, diciamo dieci su millecento». E là, sulle tribune, han trova-

to posto i fedeli dell'Armando? Chissà. Dal palco dei capi, ogni tanto Cossutta scruta il loggione con aria perplessa. Altri raccontano di inviti al contagocce, lesinati, qualche volta persino negati.

Quanto al palco, beh, soltanto Cossutta, se un giorno lo vorrà, potrà stendere il diario di un dissidente al congresso. Ma già quel che si vede da lontano è abbastanza istruttivo. Istruttivo e, perché no?, avvilente. Un Cossutta circondato dal vuoto, come in quarantena. Mai una parola. Mai un sorriso. Mai un gesto di cameratismo. Vien da chiedere: ma non avete mangiato assieme tanto di quel pane duro, compagni? Macché, l'Armando è ormai ridotto al rango di «fratello separato», peggio di quel socialdemocratico di Bettino.

E allora, la mattina di questo suo sabato della verità, Cossutta non può non fare un pronostico nero. Nel lasciare l'Hotel «Manna», dove il vertice comunista dorme il sonno del giusto, un a-

mico chiede: «Come andrà a finire? Che cosa ti aspetti?». E l'Armando, un po' teso, sospira: «Spero di non trovare troppa ostilità. Eppure ho visto in platea, tra i delegati, tanti compagni che mi conoscono bene, che mi lavorano, con molti di loro ho lavorato assieme per tanti anni...».

Ma sì, va tranquillo, compagno Cossutta: i delegati son brava gente, qualcuno si ricorderà di te e al Palasport ci sarà un padreterno anche per il dissidente. E infatti, l'Armando incontra non la tempesta, bensì la bonaccia. Una bonaccia che si manifesta subito con un gesto affettuoso. Quando sale sul palco una delegazione di operai milanesi, venuti al congresso per parlarsi delle fabbriche in crisi, sono tante le braccia che si levano verso l'Armando e le mani che stringono la sua, come per dirgli: «Noi non ti abbiamo dimenticato».

E quando va alla tribuna, ecco un'altra sorpresa per Cossutta: un lungo applauso scende dal loggione, e un secondo applauso, più stentato, ma sempre corposo, sale dai delegati. E altri consensi verranno all'Armando a scena aperta, durante il discorso. Un discorso come dire?, senza storia, cose note, risapute, perché Cossutta ha questo di bello: quando sbaglia, sbaglia sino in fondo, senza tentennare, senza cedere al fascino ambiguo del dubbio. E anche nell'errore, si dimostra uomo intero, tutto d'un pezzo.

Il suo finale, poi, prova che l'Armando è pure un vecchio marpione da congresso Pacato, senza mai forzare i toni, ricorda ai «compagni carissimi» di aver combattuto una battaglia leale «sempre all'interno del partito e mai contro il partito». Poi conclude con un rassicurante programma: «unità nella chiarezza, senza maschere, senza riserve mentali», ma anche disciplina, anzi «attuazione disciplinata e leale delle decisioni, da parte di tutti». Infine, il grido più alto: «Non ci sono cossuttiani, non ci sono ingrati o altro ancora: ci sono i comunisti, con le loro idee, le loro opinioni, le loro posizioni, a volte diverse».

L'applauso di chiusura non è oceanico, ma pur sempre abbastanza caldo. Applaudono anche la Jotti, Pajetta, Zangheri, Dano Valeri. L'Armando lascia la tribuna a passo svelto. No, non ci sono strette di mano. Ma non c'erano state neppure per Ingrao. Soltanto dal loggione il consenso è molto forte e ha un significato preciso. «Quelli là» sembrano dire al vertice del Pci: ci avete lasciati fuori dal congresso, ma nel partito ci siamo, sì, ci siamo anche noi!

Qui finisce la paura di Cossutta. E forse qui finisce anche l'avventura di Cossutta. Lo ha già spiegato il suo compagno Cappelloni: con le regole di vita interna che oggi valgono nel Pci, nessuna minoranza può sperare di diventare maggioranza. E poi la grande nave rossa di re Enrico sembra diretta verso lidi molto diversi dalla nostalgica Atlantide del cossuttismo. E allora, nel giorno del declino, rendiamo omaggio ad un combattente generoso: buona pensione, compagno Armando!

“Cultura, morale e politica devono unirsi per rimarginare questa piaga” Dalla Chiesa: “Un patto antimafia”

MILANO — Un'accoglienza particolarmente calda la platea del Palasport ha riservato a Nando Dalla Chiesa, docente di sociologia alla Statale, figlio del prefetto di Palermo assassinato. Tema del suo intervento: «L'espansione non solo della mafia ma del modello mafioso».

Dopo aver denunciato «l'attacco ora strisciante, ora apertamente sedizioso, ma comunque frontale, condotto contro lo Stato di diritto», Dalla Chiesa è giunto al nodo. Cosa intende per modello mafioso? «Un modello fondato sulla dipendenza personale e sull'uso regolare della violenza come strumento politico e di interesse».

Di tutto ciò, secondo il docente milanese, troppo spesso si sottovaluta la portata. «C'è per esempio, mi chiedo, qualcuno che possa spiegarmi perché il terrorismo era una questione politica e la mafia è una questione morale?».

Dalla Chiesa si rallegra che oggi, contro la mafia, stia nascendo un movimento di massa nazionale: questo, però, non basta se lo Stato e le istituzioni non si decidono ad affrontare il problema con la dovuta energia. Il figlio del generale lancia un allarme e ripete un invito. Un invito che sinora è rimasto inascoltato: «Intorno alla mafia, intorno a questi delinquenti bisogna fare terra bruciata. Come con-

tro il terrorismo. Anche i mafiosi, diciamo finalmente, fanno la lotta armata, e da posizioni di maggiore forza e pericolosità».

Tutte le forze sane del paese, egli invoca, devono concorrere a rimarginare questa piaga. «Occorre una battaglia di grande respiro, di grande rigore. Grazie alla quale sia possibile ricostruire un nuovo equilibrio fra i valori e gli interessi; occorre una sfida, occorre stringere un patto capace di scorporare le attuali presunte «leggi della politica». Un patto di libertà e di civiltà tra la cultura, la morale e la politica».

Piatti da collezione di tutte le annate
ROYAL COPENHAGEN
Bing & Grondahl Berlino Mauritius Arabia etc.
CHEZ MAURICE CADEAUX
Lao Vigna Stelluti, 3 - Roma - Tel. 06/3272741

COLLINE PIACENTINE
vacanze agresti
VENDONSI MONO-BI-LOCALI
caminetto, giardino,
accessi indipendenti
02/60.72.473 - 0523/33.638

PIROVANO passo del Tonale 4-12-82 • 6-4-83
università dello sci
TURNI PROMOZIONALI
TURNI A RIDUZIONE
FINE SETTIMANA

INFORMAZIONI - PIROVANO - VIA UGO FOSCOLO 11 - PAVIA
TELEF. 0382/33 200 - 28.541 - MILANO VIA MANZONI 21

sanRemo (SR)
l'uomo, l'abito, lo stile.

ManzoniFinarte
milano

mobili e arredi antichi

esposizione: dal 2 al 6 marzo.
Orario: 10-12,30 15,30-18,30 compresi i festivi.

asta: martedì, 8 marzo; alle ore 21
Mercoledì, 9 marzo; alle ore 15,30 e alle 21.

Manzoni Finarte - via Manzoni 38 - Milano - tel. 02/7904367/8

il congresso comunista

Questa mattina Berlinguer conclude il dibattito. Ieri negli interventi di Chiaromonte e Minucci una sostanziale adesione alla linea del segretario

Anche Pajetta elogia Craxi "Nelle sue parole qualcosa di nuovo"

di FRANCO RECANATESI



Giancarlo Pajetta

MILANO — «Giancarlo» gridano dalla tribuna. Lo chiamano per nome e lo accolgono con ondate di simpatia. Pajetta è ormai radicato nel cuore dei comunisti. Schietto, semplice, genuino: piace per questo. E neanche stavolta tradisce tanto trasporto. Un discorso secco, il più breve pronunciato dai big del partito: poco più di tre cartelle. Contiene soltanto tre temi, ma sviluppati senza perifrasi e densi di felici annotazioni e di interessanti proposte: la politica estera, il rapporto con i socialisti, la democrazia nel partito.

Esordisce così: «Questo non è davvero il congresso dello strappo, questo è il congresso nel quale riaffermiamo il bisogno e la possibilità di un internazionalismo nuovo». Lo strappo è alle spalle, dunque, occorre lavorare per la pace: anche questo vuol dire alternativa? Anche questo, risponde Pajetta: incidere sulle grandi decisioni che dovranno spegnere la conflittualità nel mondo. L'azione, egli ricorda, è già stata iniziata: con la richiesta comunista del controllo sugli armamenti, con la marcia su Comiso, con l'unico voto contrario in Parlamento sulla collocazione dei missili. «Ma in questa battaglia non vogliamo essere soli», bensì cercare la più ampia convergenza possibile. Sia in Europa che in Italia.

Ecco, in proposito, una frecciata a Mitterrand: «Non comprendo il suo atteggiamento sui missili. La "force de frappe" è considerata essenziale, ma scompare quando si fa il conto delle testate atomiche esistenti nel continente». Ecco un elogio a Craxi: «Qualcosa di nuovo ho colto nelle sue parole, nel suo auspicio di una iniziativa italiana, nella sua preoccupazione per il Mediterraneo».

Sì, a Pajetta l'intervento del «compagno Craxi» è piaciuto. «Ha fatto qui un discorso aperto ed interessante», ripete poco dopo.

Identità di vedute fra comunisti e socialisti sui grandi problemi internazionali, dunque? Questo Pajetta non lo dice. Lascia capire, però, che se l'alternativa dovesse germogliare su questo terreno, i suoi tempi di attuazione si accorcerebbero di molto. Ben venga Craxi, ben venga qualsiasi forza pacifica quando si tratta di disinnescare quella mina che minaccia il mondo. Anche Yuri Andropov, le cui proposte sono state giustamente condivise da Berlinguer. «Il compagno Andropov», lo ha chiamato Pajetta, distinguendosi dal proprio segretario che lo scorso mercoledì aveva irrispettamente citato solo con il nome il capo del Cremlino. «Altro che strappo, bisogna tessere una più larga tela», è arrivato a dire Pajetta riferendosi alla necessità di ristabilire la pace.

Secondo capitolo: il rapporto coi socialisti. Il leader comunista mostra verso i «fratelli separati» una disponibilità che forse al congresso nessun compagno di partito aveva finora manifestato. Non solo attraverso gli elogi rivolti a Craxi in materia di politica estera. «Avara comunicabilità fra Pci e Psi? Non può essere per chi crede nello spirito unitario, nell'eredità preziosa del movimento operaio e della Resistenza», afferma. E infine indirizza a Craxi una proposta: vediamoci spesso, stabilendo un contatto periodico, analizziamo e risolviamo insieme i problemi del paese e dei nostri partiti. «Non bastano — dice testualmente Pajetta — gli incontri delle grandi occasioni. Perché, per esempio, non ci si incontra anche a Firenze sulle questioni del Comune? Perché l'incontro non è di ogni giorno, non riguarda comunisti e socialisti nel loro insieme?».

In chiusura, poche ma significative parole sulla libertà di dibattito nel partito: «E' un'esigenza fuori discussione. Mi auguro che dopo il congresso le parole e i voti si tra-

ducano in fatti». Un finale che strappa un gran numero di applausi.

Armando Cossutta invece è l'uomo di rottura. L'immagine è di un comunista che dissente su un punto della strategia ma si impegna a non provocare ferite nel partito. Concorda sulla scelta riformista («O si avanza sulla via del cambiamento o si precipita paurosamente all'indietro»), abbraccia quella dell'alternativa, fa una tesi espressa quattro giorni fa da Berlinguer: «Merita lottare per uscire dal capitalismo». Poi spiega, molto pacatamente, dove e perché il suo pensiero diverge da quello della segreteria.

Dove: sul ruolo delle società socialiste. Perché: «I limiti dei paesi socialisti, le loro carenze, come dice Berlinguer, sono sicuramente un fatto. Ma è anche un fatto, se abbiamo amore per la verità, che esse rappresentano la sola realizzazione veramente concreta di uno sviluppo moderno, conseguito sulla base di principi diversi e antagonisti rispetto a quelli del capitalismo». Grazie alla presenza dell'Urss — afferma ancora — «il movimento operaio può portare avanti in autonomia la propria lotta».

Come mai, allora, i suoi seguaci costituiscono una così netta minoranza in seno al partito? Cossutta non crede alle cifre diffuse dal Pci, parla di «facili ed elusive tabelle statistiche», afferma che sulla positività del ruolo storico della rivoluzione d'Ottobre e sul riconoscimento della funzione di contrappeso esercitata dall'Urss «vasta è l'area che sembra avere raggiunto una convergenza».

L'«eretico» calca forse un po' troppo la mano quando sostiene «la forte iniziativa dell'Urss per il disarmo» e soprattutto la sua «ricerca di una soluzione politica per la situazione grave dell'Afghanistan»; ma riacquista la simpatia della platea dicendo-

«rammaricato» se i suoi emendamenti spingono «a una qualche cristallizzazione del dibattito», e «non lieto» di essere in contrasto «con la quasi totalità della direzione». E strappa finanche un applauso a scena aperta schierandosi per l'unità del partito («Non ci sono cossuttiani, non ci sono ingrati, ci sono i comunisti») e per una maggiore democrazia e trasparenza al suo interno.

Terzo protagonista della giornata — secondo l'indice di attesa della platea — Gerardo Chiaromonte. Una sorta di ministro economico di Botteghe Oscure. E infatti sui temi economici si è interamente sviluppata la sua relazione.

L'origine del crack: «Politiche improvvisate, fallimentari, disastrose». I problemi: «Rilancio qualificato dello sviluppo, risanamento finanziario, allargamento della base produttiva, aumento della produttività, lotta alla disoccupazione». I rimedi: «Respingere le tentazioni monetaristiche, lavorare per un rilancio qualificato e selettivo e quindi non inflazionistico degli investimenti e dello sviluppo». Su quali forze contare: «Lasciamo stare De Mita... Discussiamone fra noi, i compagni socialisti, le altre forze della sinistra, gruppi, persone nei partiti e fuori dai partiti».

L'alternativa applicata alla crisi economica, dunque. Ma se la situazione dovesse precipitare prima che il progetto comunista giunga a compimento? Chiaromonte se lo chiede e risponde: «Dobbiamo ragionarci insieme, compagni socialisti». Rassicurandoli subito dopo che il Pci non pensa ad alcuna riedizione «più o meno mascherata di esperienze politiche passate ed irripetibili».

Il richiamo «a chiunque abbia a cuore le sorti del Paese», e in particolare a Craxi, è forte, proporzionato all'urgenza e alla

drammaticità del problema: «Anche dall'Europa possono venirci nei prossimi giorni (elezioni in Germania e Francia, n.d.r.) spinte ed impulsi negativi per la nostra moneta».

E i sindacati? Ecco un altro nodo importante. Chiaromonte non lo elude. Accenna all'attacco «bloccato con l'accordo di gennaio ma non ancora sconfitto» di Confindustria e Dc ai lavoratori e ai loro istituti, annunciando l'intensificarsi nei prossimi giorni di nuove lotte. Invita il movimento sindacale «ad un maggiore impegno», «all'unità e all'autonomia».

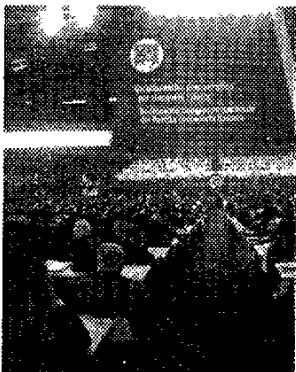
L'intenso sabato congressuale ha proposto altri interventi di rilievo. Quello di Adalberto Mnucci, in primo luogo, che difende la tesi berlingueriana secondo cui l'alternativa è politica e sociale insieme; definisce «oggettivamente paralizzante» la versione offerta da Cossutta al socialismo reale; rassicura Craxi circa la possibilità che il Pci riallacci un «rapporto sottobanco» con la Dc. E' ai socialisti, piuttosto, che egli consiglia di cambiare sponda. E lo fa servendosi di un verso dantesco: «Per correre migliore acqua, alza le vele».

Giornata densa, dunque, segnata da un sostanziale ritorno sulla più rigida linea disegnata da Berlinguer, chiamato stamane a trarre le conclusioni dal dibattito.

Un'ultima segnalazione. Sia la platea che il palco della presidenza sono rimasti affascinati dalla corposa esposizione con cui il filosofo Cesare Luporini ha celebrato il centesimo anniversario della morte di Carlo Marx. L'uditorio ha tributato all'oratore uno degli applausi più lunghi finora registrati al congresso. E Berlinguer, un onore di Luporini, ha persino consumato un altro strappo, questa volta al cerimoniale: ha lasciato il suo posto per muovere incontro al filosofo e stringergli la mano.

Grande risalto sulla stampa internazionale

Mille giornalisti da tutto il mondo seguono i lavori



La platea del congresso

Particolarmente numerosa la presenza della Rai che ha accreditato al Palasport 370 tra redattori, tecnici e funzionari. Decine di automezzi per le attrezzature e le regie mobili occupano un intero piazzale

MILANO — I mezzi di informazione seguono con particolare rilievo questo XVI congresso comunista. Il quotidiano francese *Le Monde* pubblicava ieri un ampio servizio sull'intervento alla tribuna congressuale del segretario socialista Craxi. Nella corrispondenza veniva riportato con particolare risalto il fatto che il segretario comunista Berlinguer, nel discorso di apertura, aveva chiamato «compagno» il segretario del Psi, mentre il nome di Andropov non era stato accompagnato da nessun appellativo.

Grande attenzione viene rivolta al congresso di Milano da parte della stampa della Germania dell'Est. Sotto il titolo «Pci — delegati contro lo stanziamento dei missili», il quotidiano ufficiale della Rdt *Neus Deutschland* riassume in un lungo articolo gli interventi della giornata di venerdì, in particolare quelli che si sono espressi contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Il quotidiano tedesco dedica un intero capoverso all'intervento di Ingrao soffermandosi sulle espressioni «a favore di un equilibrio delle forze e per una zona denuclearizzata».

L'interesse degli organi di informazione per il congresso comunista è evidenziato anche dal

numero degli operatori presenti al Palasport. Tra i giornalisti e fotocinereporter accreditati sono più di mille, un numero pari a quello dei delegati. I giornalisti stranieri sono 120, le televisioni europee 18, tra cui quella bulgara, rumena, ceca, ungherese e sovietica.

E' presente al congresso il panorama delle testate internazionali più importanti. Oltre a *«Le Monde»*, ci sono i giornalisti dell'americano *«Newsweek»*, del *«Washington Post»*, del *«New York Times»*, dell'inglese *«Financial Times»* e dell'agenzia *«Reuter»*.

La Rai è mobilitata in massa. Tra giornalisti, tecnici, funzionari e addetti vari, ha mandato a Milano 370 persone. Le attrezzature provenienti da tutte le sedi Rai, in particolare i pullman delle regie mobili, occupano l'intero piazzale della porta F di ingresso al Palasport. Solo per la Rai sono state installate 25 linee telefoniche. Ognuna delle sei testate, tre televisive e tre radiofoniche, ha allestito un proprio ufficio. Per ogni testata sono presenti al Palasport una decina di giornalisti con a capo i direttori. Tra le televisioni private la più attiva è *«Trm2»* che trasmette ogni giorno otto ore di interventi.

Il sindaco di Torino ha parlato dell'«affaire» che rischia di affossare la giunta

Il sabato amaro di Novelli "Sull'onestà non si transige"

di ALBERTO STABILE



Diego Novelli

MILANO — Fino all'ultimo momento utile è rimasto a Torino cercando di arginare le falle che minacciano di affondare la giunta «rossa». Poi, appena l'altoparlante ha chiamato il suo nome, Diego Novelli silenzioso e impeccabile nel suo doppiopetto grigio, si è avviato lentamente senza quasi tradire emozione verso la tribuna del Congresso. Sapeva che il suo intervento era atteso.

Che dirà di questa faccenda il compagno Novelli? Lui che è figlio di quella Torino operaia onesta e decorosa, semplice nella filosofia della vita, austera, orgogliosa nella difesa della propria dignità? A queste domande che nessuno gli ha posto, ma che ogni delegato si poneva dentro di sé, il sindaco ha risposto innanzitutto affermando che «dall'indagine della magistratura l'amministrazione comunale di Torino non ha nulla da temere». Ma non si è fermato qui, a questa che potrebbe sembrare una difesa d'ufficio o, come egli stesso ha ammesso «un atteggiamento incauto, presuntuoso o addirittura arrogante».

Novelli ha invece ricordato l'impegno solenne che assunse con i colleghi di giunta quando, il 14 luglio del '75, venne eletto per la prima volta sindaco. «Sicuramente dovremo affrontare difficoltà di ogni genere, spesso avremo sui problemi opinioni differenti, ci soccorrerà la ragione e il rispetto reciproco. Ma su una cosa sarò intransigente, senza possibilità di discussione, sulla correttezza e sull'onestà dell'amministrazione».

«Ecco perché — continua Novelli mentre la folla lo applaude ancora e con più forza — abbiamo espresso piena fiducia alla magistratura e ci auguriamo che

gli accertamenti in corso avvengano con la massima sollecitudine. Naturalmente se eventuali responsabilità dovessero emergere chi ha sbagliato deve pagare».

La politica, dice in sostanza il sindaco di Torino, non può prescindere da queste cose. Quell'impegno verso la cittadinanza, «ha la priorità su ogni calcolo politico o di schieramento». «La correttezza amministrativa, l'onestà, la questione delle mani pulite, come la intende la gente, sono per noi comunisti valori insostituibili». Non è moralismo, è semplicemente la constatazione che «siamo una forza politica che ha il suo più grande patrimonio, la sua riserva aurea, nella fiducia e nella credibilità della gente».

Ma basta questa affermazione di principio a salvaguardare l'immagine dell'amministrazione torinese nel suo complesso? «Non siamo disponibili a governare comunque — dichiara Novelli — rischiando di intaccare questo patrimonio. E dico questo non solo nell'interesse del nostro partito ma di tutte le forze politiche a partire dal Psi. Ecco perché ho apprezzato la decisione assunta dai compagni socialisti di Torino

di far rimettere immediatamente i mandati degli assessori oggetto degli accertamenti». E' questo il metodo, sembra dire Novelli, per fare chiarezza e salvaguardare il futuro dell'amministrazione.

Non sarà stato facile, per lui, affondare il dito in questa ferita aperta. In tutti questi anni Novelli ha prestato la sua faccia serena, pulita, alla città. E la città lo ha ricambiato tributandogli un consenso plebiscitario. L'equilibrio nelle scelte e una certa dose di coraggio nei momenti tragici del terrorismo sono stati i punti di forza del suo programma. Torino non è una città qualsiasi, è una città cruciale per tutto il paese. Ed ora, ai compagni di partito, Novelli vuol dire che proprio in una città così importante per tutti, «la questione morale assume un aspetto fondamentale». Ma non è la sola.

La crisi incalza. Occorre portare avanti «processi di rinnovamento e di ristrutturazione dell'apparato produttivo». Ma questo apre il problema dell'occupazione. Che fare? «Sostenere che l'occupazione va difesa e basta?». La risposta, dice Novelli, la si può trovare soltanto in un grande progetto che coinvolga le varie componenti della società.

E' il suo modo di intendere l'alternativa. Un modo diretto, concreto, che parli alla gente semplice. «Un modo diverso di fare politica». Non credo che i disoccupati, i cassintegrati, i pensionati, le donne e i giovani si svenino davanti ai problemi del cosiddetto polo laico. Dobbiamo parlare — conclude Novelli — il linguaggio della verità (cosa che non è accaduta negli anni della solidarietà nazionale) senza ammiccamenti o astuzie».

Strehler: «Dibattito di alta qualità»

MILANO — Nel settore degli invitati — dove la presenza dei politici è andata via via diminuendo — ieri c'erano numerosi esponenti della cultura e dello spettacolo, fra i quali Giorgio Strehler, Maurizio Scaparro e Carla Gravina (quest'ultima è anche deputata del Pci). Ai giornalisti Strehler ha spiegato di essere venuto al Palasport per rendersi conto di persona del clima congressuale «perché sostanzialmente i giornalisti fanno molta disinformazione — ha detto — enfatizzando, schematizzando, parlando di scontri e di convergenze. Mi pare che qui si svolga invece un dibattito importante, di alta qualità».

Secondo il regista, che si definisce «un compagno esterno», questo congresso «cancella definitivamente l'alibi di tutte le forze politiche sulla legittimazione democratica del Pci: qui si parla, si discute, si ascolta un Cossutta — col quale non si può essere d'accordo, per via della Polonia, della Cecoslovacchia — ma non c'è applattimento, anche quando ci si sforza di mantenere l'unità. Questa è opposizione democratica, con linguaggio fuori dai denti».

Strehler ha poi rilevato che «l'uditorio è attento, intelligente: come quando ha accolto nei giusti termini il discorso di Craxi. Discorso che peraltro è stato raccolto da Ingrao e Napolitano. Basta con l'andare avanti a formule, una volta indicata la strada c'è da approfondire le convergenze, da spiegarci sui contrasti, come — pure tra sbagli e incomprensioni — abbiamo fatto da più di trent'anni a Milano, rimuovendo passività indifferenze, pigriezze culturali che sono fascismo».